

L'ULTIMA SALUTE.  
GRAZIA, SALVEZZA E APOCALISSE  
NE *LA COSCIENZA DI ZENO*  
Enrico Palma

*Abstract:*

*the essay intends to propose some interpretative lines on La coscienza di Zeno, from a hermeneutical and a theoretical point of view. We will rely on the discussion of religious traces, especially the Gnostic ones, in the novel and on some experiences of salvation which, as we try to argue, will never be definitive. The result is a sketch of a philosophical point of view based on which every attempt of salvation in the world and among humans is impossible, writing is the only cure, and the only acceptable scenario is a messianic apocalypse that resolves the problem of health by dissolving health itself.*

Keywords: Svevo; Health; Grace; Salvation; Apocalypse

83

*Vidi poi un altro angelo, possente, scendere dal cielo, avvolto in una nube, la fronte cinta da un arcobaleno; aveva la faccia come il sole e le gambe come colonne di fuoco. Nella mano teneva un piccolo libro aperto.*  
(Ap 9, 1-2)

*Poiché nella felicità tutto quanto è terrestre aspira al suo tramonto, ma nella felicità soltanto esso è destinato a trovarlo* (Guerra, Tagliacozzo 2019: 18).

*La coscienza di Zeno*, benché sia di certo un capolavoro sul fronte sia filosofico che letterario, a una lettura superficiale sembra un romanzo persino mal scritto e incoerente<sup>1</sup>. Non sembra nemmeno una di quelle opere che per originalità, stile e ambizione nella struttura maturano o fondano un genere, o che si distin-

---

<sup>1</sup> Sulla scrittura di Svevo e su una lucida difesa del suo stile cfr. Pontiggia (2017: 148).

guono per l'innovazione apportata al panorama letterario. Pare piuttosto un grande *bluff* e una burla congegnata dal suo autore, il quale in modo ironico sbeffeggia se stesso, la scienza che avrebbe dovuto curarlo e il proprio secolo<sup>2</sup>. Tuttavia, l'impressione è che più ci si addentra nel romanzo, più questi giudizi affrettati perdono di fondamento. Le grandi opere sono quelle che in modo apparentemente banale aprono quello spazio in cui la verità può darsi. Ma cos'è allora questa coscienza, questo diario-confessione pubblicato per vendetta, come uno specchio dell'anima e della mente che pensa il mondo e gli inevitabili errori in esso, scritto per guarire, su suggerimento di un dottore il cui consiglio travisa però del tutto il senso della propria terapia, rendendo così la scrittura una rivelazione del male?

84

Questo romanzo può essere letto, infatti, anche facendo a meno della psicoanalisi in quanto presunta scienza del vero sugli umani e sul loro agire recondito, e può anche non rappresentare una semplice parodia di Freud e dei suoi accoliti, suggerendo una riflessione sull'esserci, sul senso del disagio, sulla sofferenza e sulla necessità del suo riscatto. Perché se Zeno è malato e parla continuamente della sua condizione di perenne cercatore della salute, in realtà, raccontando se stesso, non fa altro che parlare dell'umano in generale, tanto da affermare che con un'analisi di tipo filosofico, ovvero con l'utilizzo di un reagente teoretico (per usare il lessico chimico di Zeno), questo libro può parlare diversamente.

La fortissima vibrazione che si percepisce dalla lettura di questo capolavoro è che l'umano è malato in modo inguaribile e aspira continuamente alla salute, cioè, in altri termini, alla *salvezza*. Che significa però salvarsi, ottenere la tanto agognata salute a cui Zeno sembra non arrivare mai? Questa è la domanda-guida della riflessione qui proposta, quella che potrebbe condurre a un senso diverso e non indagato a fondo del romanzo. Tenendola ferma, si cercherà quindi di interrogarlo, sostando su alcuni episodi e avvalendosi delle bussole concettuali indicate dal sottotitolo di questo testo, al fine di indagare in cosa consista e se sia possibile ottenere tale salvezza.

---

<sup>2</sup> Per una ricollocazione di Svevo nella temperie culturale europea a lui contemporanea e una proposta interpretativa della Coscienza, attenta ai debiti verso altri autori e con un costante sguardo comparatistico e psicoanalitico, cfr. Gigante (2020).

Ragionare in modo teoretico sui romanzi, nella grande lezione di Walter Benjamin, significa cogliere e spiegare la concretizzazione di un assoluto filosofico in un'opera, la quale così diviene la manifestazione sensibile di un concetto individuabile non più dall'artista ma soltanto dal critico-filosofo<sup>3</sup>. Più di tutti gli altri, quindi, i *filosofi letterari* dovrebbero sforzarsi di comprendere e di interpretare un'opera a partire dal potere simbolico ed evocativo che le è proprio. E dunque, piuttosto che sulla psicoanalisi, la scienza e la psicopatologia, è doveroso soffermarsi in prima istanza sul forte afflato religioso sotteso alla *Coscienza*. È nel colloquio con il padre che le prime tracce di ciò che cerchiamo si palesano con chiarezza. Cercando di distoglierlo dal pensiero fisso sulla malattia e sulla morte imminente, Zeno tenta con lui la strada della filosofia.

Io credo che sopravviva il piacere, perché il dolore non è più necessario. La dissoluzione potrebbe ricordare il piacere sessuale. Certo sarà accompagnata dal senso della felicità e del riposo visto che la ricomposizione è tanto faticosa. La dissoluzione dovrebbe essere il premio della vita. (Svevo 2010: 33)

85

Sembra chiaro che qui Zeno indichi la dissoluzione come panacea a tutti i mali. In queste poche ma decisive righe, si coglie una saggezza antica, che forse affonda realmente nelle origini del cristianesimo, in un tipo di sensibilità gnostica per il cui il morire come abbandono del dolore è la via più giusta da seguire per l'uomo di luce imbrattato dalla materialità del mondo<sup>4</sup>. Zeno, addirittura, associa il piacere della cessazione di ogni dolore all'atto generativo pensato come massimo congiungimento possibile, quello con l'intero.

Si tratta dunque della dissoluzione della forma, il mantenimento della cui compattezza ha come fio proprio il dolore, e del totale abbandono del sé nella maestà del tutto. La dissoluzione,

---

<sup>3</sup> Cfr. almeno Benjamin (1920), (1924), (1928).

<sup>4</sup> Recepisco la lezione gnostica, importante per la gestazione delle riflessioni sul romanzo (e oltre il romanzo) poi confluite in questo scritto, dai seguenti testi: Simonetti (2009); Jonas (1972); Filoramo (1990); Biuso (2017); Sichera (2019: 19-38); Fava (2019: 26-37). Sul messianismo cristiano, fondamentale per il seguito, cfr. invece Ruggieri (2020).

il riassorbimento del singolo da parte del cosmo in se stesso, come richiamo primordiale a cui siamo vocati, fa intendere la vita come una questione di resistenza: atto primigenio, questo, generatore di sofferenza. La vita è ontologicamente dolore, sarebbe stato meglio non essere mai venuti alla forma che ci appartiene, sicché dissolvere tale forma, cessare di vivere, è il premio più grande che possa mai capitare in sorte di ricevere.

Lo sforzo di vivere è riassunto da Zeno in un concetto quanto mai raffinato, quello della *ricomposizione*, tema caro anche alla psicoanalisi. Ma non è in tal senso che questa parola va intesa. La vita stessa, alla luce di questo romanzo, appare come un continuo sforzo teso all'integrità, al raggiungimento di una forma stabile, un equilibrio che tuttavia viene negato *ab origine*. Ed esattamente in questa proprietà esistenziale risiede la dannazione dell'esistenza: la felicità in vita non esiste, è la luce che trionfa alla fine non appena ci si sarà dissolti. Non è dato conoscere se nell'attimo in cui balena tale verità, se ne possa avere piena consapevolezza e conoscenza, ma si può cercare di intuire cosa possa essere, in cosa si dovrà sperare, un sentimento che può confortare quando l'angoscia assale: una *risolutezza precorritrice* che rimette più intimamente al sé assaporando lo slancio oltre il limite che si è, un'uscita estatica, una *redenzione* ottenuta dalla consapevolezza di tutto questo.

86

La battuta successiva di Zeno sugli studi religiosi non è dunque solo di spirito, ma tradisce in realtà un'atipica maturità intellettuale: «Per me la religione non è altro che un fenomeno qualunque che bisogna studiare» (Svevo 2010: 37). Un fenomeno qualunque, dice Zeno, ma non proprio. Se la religione in quanto argomento o fenomeno di studio viene approfondita nel modo in cui il protagonista era solito fare con le numerose discipline di cui dice di occuparsi (senza trarne un reale profitto, per sé e per la ricerca nel suo complesso), l'ironia del padre risulta allora più che legittima. Ma questi rapidi accenni a questioni religiose, così come quelle brevi righe metafisiche sulla fine necessaria degli esseri, costituiscono dei segnavia per il percorso qui tentato, così come per la biografia intellettuale di Zeno.

La medicina non è una scienza che guarisce, salva e redime, e ciò risulta evidente da almeno un paio di battute di Zeno e soprattutto dall'intero racconto della morte del padre. La medicina, come scienza dei rimedi da impiegare per le malattie del corpo, non dà la salvezza; anzi, in certi casi, se applicata scorret-

tamente, rischia di provocare più dolore di quanto invece non voglia alleviarne. È certamente straziante seguire il racconto di Zeno, la sua lotta contro l'idea che il padre sia ormai allo stremo della vita, che sia meglio augurargli un trapasso rapido e il più possibile incolume dal dolore. Se non fosse per i rari attimi di lucidità in cui sembrava aver ripreso pieno possesso di sé, parrebbe essersi distaccato da lui in modo definitivo.

Non è necessario sostare sul famoso schiaffo del padre a Zeno prima di morire, elemento che accresce il gusto del grottesco, facendo del protagonista un irriso dalla sorte e dal genitore, il quale, anziché congedarsi dal figlio con un gesto di stima e rassicurazione, lo condanna al dubbio eterno su una suprema punizione per la sua stupidità. Potrebbe essere questo, al netto di considerazioni applicabili a un nevrotico, il tratto incipiente del *tipus* di Zeno, il suo marchio di fabbrica, per così dire il suo essere più proprio. Ogni cosa che lo riguarda, infatti, non va mai come se lo aspetterebbe una persona della comune società borghese del suo tempo, c'è sempre un'anomalia impazzita a irrompere nella sua esistenza e a scardinarla, e quindi a provocare un senso di ilarità. Gli scherzi del destino che affliggono Zeno in ogni circostanza della vita costituiscono il fattore determinante della sua presunta malattia, come se ciò che gli accade, piuttosto che essere l'andare dei fatti così come si verificano, sia invece imputabile solo a lui stesso in quanto attrattore naturale di ironie.

Bisogna capire però in quale parte della realtà si debba porre la malattia, se *a parte mundi* o *a parte subiecti*, se nel mondo o in Zeno, perché se così fosse sarebbe persino sciocco parlare di una malattia al singolare. Rovesciare il senso della malattia di Zeno ricalibrandola sul mondo vuol dire intendere il romanzo come la storia accidentata e dolorosa della comprensione di un fraintendimento di fondo, colpevolizzare se stessi con una malattia inesistente essendo invece tutt'altra la realtà da esecrare, un male ancora più radicale e al quale l'individuo non può opporre alcunché, se non la retta ragione in vista di una comprensione profonda che illumini e salvi. Oppure la *religione vera* con cui termina il capitolo sulla morte del padre, «quella che non occorre professare ad alta voce per averne il conforto di cui qualche volta – raramente – non si può fare a meno» (Svevo 2010: 56).

Altri accenni alla religione si hanno all'inizio del sesto capitolo, quello in cui Zeno si dibatte tra Augusta e Carla. Imprescindibili sono le prime pagine. Si può suggerire che nel

romanzo siano tre le rappresentazioni più precise della salute, la prima delle quali è proprio Augusta, che con una rara concisione viene definita «la salute personificata» (Svevo 2010: 146). Questo luogo testuale è inoltre del massimo interesse poiché Zeno associa le idee di felicità e salute sussumendole sotto l'egida di un unico concetto, la chiave del quale egli affida proprio alla moglie<sup>5</sup>. Le piacevolezze del matrimonio e la semplicità intellettuale di Augusta rinfrancano Zeno, gli fanno credere che l'oblio del tempo passato e l'angoscia per quello a venire, nonché l'opprimente infinità che appartiene a entrambi, possano essere affrontati meglio se si trascorre il tempo della vita insieme a un'altra persona, confidando nella forza del presente e del calore proveniente dal dimorare in esso con qualcuno. «Compresi finalmente che cosa fosse la perfetta salute umana quando indovinai che il presente per lei era una verità tangibile in cui si poteva segregarsi e starci caldi» (Svevo 2010: 152). Ma anche l'isola del presente diventa nella deformazione esistenziale di Zeno la manifestazione irridente della malattia, un'abitazione fissata nell'oggi condiviso con l'altro e in cui si accumula il tempo e il resto sparisce; un sentimento consegnatoci con precisione, ad esempio, dal Pavese dei *Dialoghi con Leuco*<sup>6</sup>. Ciò si spiega perché quando l'adesso si riempie della presenza di un altro consacrato dall'amore che proviamo per lui, il tempo smette di essere feroce, la vita misera, il mondo crudele, sicché la pienezza provata abbatte l'incertezza, lo sgomento del divenire, l'oblio dello ieri e l'ansia per il domani.

Ma è salute questa? Se così fosse non avrebbe smesso di pensare ad Ada? Non avrebbe ignorato la possibilità di farsi un'amante? La risposta di Zeno, con una delle più celebri frasi del romanzo, sembra affermare esattamente il contrario, e cioè che solo i malati consci del loro male, possono ambire a conoscere veramente; «La salute non analizza se stessa e neppure si guarda nello specchio. Solo noi malati sappiamo qualche cosa di noi stessi» (Svevo 2010: 152). La salute non ha bisogno di conoscersi, poiché è già salute. Chi è salvo non può salvarsi di nuovo.

È allora a quest'altezza che si inserisce nuovamente la religione,

<sup>5</sup> Per una riflessione alternativa alla mia su questo brano, cfr. Gigante (2020: 148-151), il quale in modo significativo intitola il paragrafo *L'ordine del cosmo*.

<sup>6</sup> Sono le parole di Calipso nel dialogo intitolato *L'isola*: «Immortale è chi accetta l'istante. Chi non conosce più un domani», in Pavese (2021: 101).

suffragando l'ipotesi per cui salute e salvezza siano aspetti dello stesso problema. Per tentare di avvicinarsi concettualmente alla salute di Augusta, alla sua fede ingenua nella vita eterna, Zeno intraprende nuovamente gli studi di religione:

Infine, e non so veramente perché, per qualche tempo mi dedicai agli studii di religione. Mi parve di riprendere lo studio che avevo iniziato alla morte di mio padre. Forse questa volta fu per un tentativo energico di avvicinarmi ad Augusta e alla sua salute. (Svevo 2010: 158)

Ma diversamente dalla moglie, che vedeva nella religione un fatto necessario e su cui non arrovellarsi troppo<sup>7</sup>, simboleggiato nel naturale e spontaneo inchino al momento di prendere la comunione, Zeno possiede un atteggiamento più analitico, necessita di risposte più articolate, poiché il porre domande è nella sua intima indole teoretica e filosofica.

La religione di cui Augusta abbisognava non esigeva del tempo per acquisirsi o per praticarsi. Un inchino e l'immediato ritorno alla vita! Nulla di più. Da me la religione acquistava tutt'altro aspetto. Se avessi avuto la fede vera, io a questo mondo non avrei avuto che quella. (Svevo 2010: 159)

89

Quale sarebbe stata questa fede vera? Alcune tracce le troviamo dopo qualche pagina: per ottenere quella salute/salvezza si rende alle volte necessario un atto radicale che annulli tutto affinché non resti alcuna briciola di male, «come ai denti, dove il dolore si manifesta solo quando il nervo è scoperto e per la guarigione occorre la sua distruzione» (Svevo 2010: 161).

Zeno, proseguendo nei suoi studi, giunge nel frattempo al termine di ogni saggezza possibile e cioè la lettura da parte sua del libro in cui più di ogni altro si parla di distruzione, azzerramento, guarigione e salvezza, ovvero l'*Apocalisse*, un'opera che, in considerazione della fine del romanzo, non può rappresentare un segnale a caso. È verso un messianismo apocalittico che si

---

<sup>7</sup> Su questo punto cfr. Gigante (2020: 78), in cui l'autore afferma: «Augusta trova conforto nella religione come rito: non sembra attratta da una pratica sociale, a cui nel romanzo non si fa riferimento, e neppure da una devozione formale, tipica della borghesia ottocentesca. Augusta ne ha bisogno per puntellare la propria serenità ignorante, che nega inconsciamente la dimensione misterica del dolore e della morte rifuggendo da pericolose riflessioni».

muove il romanzo, ed è in quest'ottica che inizia a parlarci con maggiore pregnanza.

#### IL CONDONO DEL DOLORE COME GRAZIA

La storia di Zeno è una storia di sofferenza. Soffre per molte ragioni ma la causa più profonda è naturalmente il sentimento amoroso, un tipo di sofferenza che va ben oltre il tanto comune, ma non per questo meno gravoso, struggimento per la tensione irrealizzata, per il non poter ottenere l'oggetto del proprio desiderio. Come ogni innamorato infelice<sup>8</sup>, Zeno ha sofferto immensamente a causa dell'amore non corrisposto per Ada e ora lei soffre per le peripezie del marito, per il proprio umore volubile e per la malattia che l'ha tanto debilitata. Allo stremo delle forze, sia dell'uno che dell'altro, quando le sofferenze della vita rendono chi le patisce più buono, più umile e anche più sincero, avviene un riavvicinamento forse più profondo di quanto Zeno potesse mai sperare: Ada si raccomanda a Zeno, chiamandolo persino fratello e confessandogli di invidiare l'amore tra lui e Augusta e il loro florido matrimonio. Ma Zeno tace su come stanno realmente le cose, sul fatto che lui non ha mai amato la sorella a confronto dell'amore che invece provava per lei.

Questo è uno dei *loci* più importanti del romanzo, forse il più intenso: *in primis* la maestria sveviana è tale da trasformare per il lettore le sciagure del protagonista in motivo di profonda commozione. Zeno desidera fino all'ultimo che Ada ricambi il suo amore; anche nel momento in cui la donna, nel massimo del bisogno, gli si rivolge per preservare gli affari del marito e la sua famiglia continua a sperare in un segno a lui favorevole. Ma non è ciò che Ada vuole. Il fatto che Zeno sia diventato per Augusta un marito migliore di quello che Ada credeva attenua il dolore per la sua aspettativa delusa nei confronti di Guido. «Sei il migliore uomo della nostra famiglia, la nostra fiducia, la nostra speranza» (Svevo 2010: 326). Questa attestazione di stima induce Zeno a credere a ciò che attendeva da tutta una vita, cioè che i suoi sentimenti per Ada venissero da lei ricambiati, alla portata di

---

<sup>8</sup> Risuonano le rare parole di Wittgenstein (1977: 143), il quale afferma: «L'innamorato felice e quello infelice hanno ciascuno il proprio pathos particolare. Ma è più difficile saper essere innamorati infelici che felici».



una carezza. Ma se Ada non lo ama ancora e mai lo amerà, regala forse a Zeno qualcosa di molto più sottile. Dopo aver ritratto la sua mano da quella di Zeno, continua: «È perché ti so così che mi dolgo tanto di averti fatto soffrire. Hai veramente sofferto tanto?». Zeno sprofonda allora per un intensissimo momento negli anni passati a covare l'amore per lei, al violino, alle conversazioni, alla sua dichiarazione programmata per il tale giorno alla tale ora. Piangendo, le risponde: «Molto! Sì! Molto!», e Ada, anche lei in lacrime, replica: «Mi dispiace tanto, tanto!».

Svevo riporta con lucidità estrema la sublimità dell'istante assolutamente trasformativo, e dal tono quasi redentivo, quando dopo anni il male causato dalla persona che si è amata e che solo quella poteva guarire – anche se quel dolore era svanito e piombato nell'oblio naturale dei sentimenti nocivi come era avvenuto in Zeno – d'un tratto viene condonato. Quella persona allora interviene e compie il miracolo di sollevare da quel dolore facendolo dissolvere in un'aria purificata. Una simile esperienza, nel modo in cui Svevo la struttura e la inserisce all'interno del romanzo, deve essere così profonda da apparire a quel punto persino possibile che un Dio fatto uomo abbia sofferto fino alla morte per mondare il peccato di tutti e per regalare questo momento, il *kairós* della salvezza. Questa verità, questa grazia, rappresentano non soltanto un'altissima prova filosofica e letteraria, ma anche uno dei vertici di felicità che sia mai concesso di sperimentare, come Zeno riporta, in tutta una vita:

91

Così me ne andai via lieto. Essa m'aveva accompagnato fino su quel pianerottolo, e non oltre. Non v'erano più dubbi. Restavo così: io l'avevo amata ed ora amavo Augusta, ma il mio antico amore le dava il diritto alla mia devozione. Essa poi continuava ad amare quel fanciullo, ma riservava a me un grande affetto fraterno e non solo perché avevo sposato sua sorella, ma per indenizzarmi dei dolori che m'aveva procurati e che costituivano un legame stretto fra di noi. *Tutto ciò era ben dolce, di un sapore raro in questa vita. Tanta dolcezza non avrebbe potuto darmi una vera salute?* Infatti io camminai quel giorno senza imbarazzo e senza dolori, mi sentii magnanimo e forte e nel cuore un sentimento di sicurezza che m'era nuovo. Dimenticai di aver tradito mia moglie ed anche nel modo più sconcio oppure mi proposi di non farlo più ciò che si equivale, e mi sentii veramente quale Ada mi vedeva, l'uomo migliore della famiglia. (Svevo 2010: 327-328)

Descritta in questi termini, tale esperienza deve essere realmente una sensazione che avvicina alla salvezza. Ma per quanto forte non potrà estinguere la matrice del dolore esistenziale, non potrà risanare completamente la sofferenza avuta, sicché, come farà Zeno, ci si vede costretti a volgere lo sguardo altrove. A concepire una salute diversa.

#### L'ULTIMA SALVEZZA

92 Retrocedendo nella trama, il terzo capitolo sul fumo è enormemente distante dal mero tentativo di smettere con un vizio per compiacere se stessi e la propria moglie che tanto caldeggia questa scelta. È senz'altro un brano molto spassoso, forse il più divertente dell'intero romanzo per premesse, svolgimento e conclusione, ma a importare è il meccanismo che lo sorregge: il proposito mai realizzato, anche in seguito al ricovero in clinica, di farcela da sé e senza altri aiuti esterni. Il capitolo, posto in modo significativo all'inizio, è rivelatore della struttura che soggiace al romanzo nella sua interezza. Ne mostra, per dir così, la curva d'andamento, rivelandone l'essenza.

Il proposito di Zeno è di farla finita con le sigarette, tanto che, per smetterla davvero, ha bisogno di scriverlo e riscriverlo su tutte le superfici che riesce a trovare. La dicitura è diventata ormai proverbiale: U.S., *Ultima Sigaretta*. Se è vero, come si è detto giustamente, che la S. del dottore che rende note le carte di Zeno potrebbe stare tanto per Svevo che per Sigmund Freud, aprendo con ciò scenari ermeneutici interessanti ma inconciliabili, e se è vero che bisogna ragionare anche sulle prime lettere dei nomi dei protagonisti, *Ultima Sigaretta* potrebbe essere una falsa pista. Più probabile, per il discorso qui articolato, tale acronimo sembra invece stare per la più recondita, ma non per questo meno plausibile, *Ultima Salute*, quella salute che dovrebbe arrivare al termine di un lungo spasimo e che però non si ottiene mai, perché, come si comprenderà, indisponibile. Zeno è sempre alla ricerca dell'ultima salute, quella che faccia definitivamente sollevare dallo strazio di vivere, dal fumo che intossica l'umano e ogni fibra del suo essere, il principio contagioso di un male da cui essere assolti. La vita è sempre fronteggiare un vizio da cui ci si vuole liberare, una sigaretta di cui volersi privare per sentirsi meglio e provare una rara beatitudi-

ne. Zeno non smetterà di fumare, né di ingannare se stesso e la moglie, come l'umano non smetterà mai di essere intossicato da un male inestirpabile che stenta a riconoscere permanendo nella tenebra dell'ignoranza. È su questa costante *minaccia* che si sviluppa tutto il romanzo, percepibile sin dalle prime pagine e che raggiunge il suo apice, naturalmente, nella conclusione.

Il male da cui la vita sembra essere affetta è in realtà se stessa, il suo durare, il peccato di essere venuta al mondo e di essersi fatta forma. Già nel colloquio con il padre una tale idea era affiorata in Zeno, ma diviene inoppugnabile alla morte di Guido:

Secondo me era un imbecille quel buffone che in un cimitero coperto di epigrafi laudatorie domandò dove si seppellissero in quel paese i peccatori. I morti non sono mai stati peccatori. Guido ormai era un puro! La morte l'aveva purificato. (Svevo 2010: 365)

Come guarigione dal male radicale, la morte pare essere la via più diretta, forse addirittura l'unica, la panacea universale, la purificazione dalla forma specifica generatasi con la nascita da ottenersi con la dissoluzione nel tutto, un inno alla salute perenne rivolto alla ragione più grande e trionfante del cosmo.

Qual è allora il rimedio? Per dare un senso al dolore e permettere a se stesso di capire, Zeno, abbandonata la psicoanalisi, continua comunque a scrivere. La scrittura diventa perciò la cura esistenziale con cui occuparsi del proprio passato altrimenti insignificante, una prima ma non definitiva forma di riscatto con la parola e nella parola che permette di riappropriarsi del tempo della vita<sup>9</sup>.

Quasi tutto nella vita di Zeno non ha funzionato: dal padre non ha imparato niente se non a capire d'essere un fallito; ciò in cui tanto sperava, l'amore e il matrimonio, anziché salvarlo lo ha corroso fino al midollo; gli affari si sono rivelati fallimentari; adesso, dopo molti anni, divenuto vecchio, tediato e stanco, si

---

<sup>9</sup> A proposito della scrittura come *memoriale* in quanto «strumento essenziale della conoscenza metafisica», cfr. Curti (2019: 76). Sul cambiamento stilistico e formale dal memoriale al diario nella scrittura di Zeno, in quanto punto di snodo per la comprensione del senso dell'intero romanzo sveviano in un'ottica di perdita dei valori e di disorientamento esistenziale del sé tipica di un certo modernismo, cfr. Tortora (2012: 183-200). Riporto anche la riflessione di Gigante (2021): 66, in cui si legge: «L'atto di ricordare è sin dall'inizio associato alla scrittura; è un esercizio di autorappresentazione che ha un destinatario».

muove tra le macerie di un tempo esistenziale, non più semplicemente metaforiche ma ben reali e concrete.

Ma ora mi trovo squilibrato e malato più che mai e, scrivendo, credo che mi netterò più facilmente del male che la cura m'ha fatto. Almeno sono sicuro che questo è il vero sistema per ridare importanza ad un passato che più non duole e far andare via più rapido il presente uggioso. (Svevo 2010: 380)

La scrittura è la cura alla cura stessa: scrivere significa per Zeno curare i mali che le altre cure hanno portato al posto della guarigione. Ma si può dire che questa coscienza, cioè quanto Zeno ha scritto di sé e della sua vita, sia giunto a buon fine?

94 Il sole della gioventù non lo illumina più, il suo tempo non è più ridente come gli anni in cui poteva ancora programmare e fare molto nella vita, sicché nell'epoca attuale minacciata dalla guerra, Zeno si ricorda delle tante materie che si era messo a studiare, dalla chimica alla religione, integrandole tutte in un'unica invocazione al principio per il principio stesso: un'apocalisse che distrugga tutto, una catastrofe rigenerante che estirpi la vita come l'infezione da una ferita, restituendo finalmente la salute con la dissoluzione del problema stesso di ogni salute possibile. Scrivere, ripensare e ripercorrere la vita non è servito ad altro che a comprendere tutto questo, che non è disponibile altra salvezza diversa dalla distruzione, da ciò che gli gnostici auspicavano come disfacimento totale del mondo. Zeno lo afferma chiaramente:

Il dottore, quando avrà ricevuto quest'ultima parte del mio manoscritto, dovrebbe restituirmelo tutto. Lo rifarei con chiarezza vera perché come potevo intendere la mia vita quando non ne conoscevo quest'ultimo periodo? Forse io vissi tanti anni solo per prepararmi ad esso. (Svevo 2010: 411-412)

Non era Zeno a essere sbagliato, quindi. Tutto il romanzo è servito ad acquisire questo dato, che è la vita a essere malata in sé, che era meglio non venire alla luce e che solo la dissoluzione sarà la salvezza<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> In questo senso si collocano opere capitali della cultura antica ed europea, e penso, per citare alcuni esempi, alla sapienza del *Qohelet*, al Leopardi del *Canto notturno* e del *Dialogo di Plotino e Porfirio* e al Céline di *Mort à crédit*. Importanti sono anche alcune riflessioni del filosofo sudafricano D. Benatar, riassunte in maniera intelligente da Dierna (2022: 32-38).

In definitiva, la salvezza, la vera salute così tante volte citata da Zeno, si otterrà quando non ci sarà più niente da salvare. L'«occhialuto uomo» (Svevo 2010: 412), che studia e che si avvede delle cose del mondo, così fiducioso nel progresso e nella perfettibilità della conoscenza e del benessere, somiglia un po' alla rovescia all'*Engel* della storia del quale parla Benjamin, a quell'essere che risospinto verso il futuro non può fare a meno di contemplare con tristezza le macerie che la bufera proveniente dal Paradiso, che lo fa andare avanti impigliandosi nelle sue ali, lascia dietro di sé nel passato. Eppure, non c'è nessun angelo atteso per ristabilire la salute nella vita, bensì un messia di distruzione che non rinnoverà il tempo ma lo annullerà, l'ultimo profeta di un'epoca da estinguere, in cui le macerie, contrariamente all'idea benjaminiana, saranno il segno del suo trionfo, della redenzione finalmente compiuta.

La seconda delle tesi del testo benjaminiano sicuramente più enigmatico e affascinante, *Über den Begriff der Geschichte*, è infatti accostabile da un punto di vista analogico alle ultime pagine della *Coscienza*:

95

Una delle peculiarità più notevoli dell'animo umano, - dice Lotze - è, accanto a un così grande egoismo nel singolo, la generale mancanza d'invidia di ogni presente per il proprio futuro". Questa riflessione comporta che l'immagine di felicità che custodiamo in noi è del tutto intrisa del colore del tempo in cui ci ha ormai relegati il corso della nostra esistenza. Felicità che potrebbe risvegliare in noi l'invidia c'è solo nell'aria che abbiamo respirato, con le persone a cui avremmo potuto parlare, con le donne che avrebbero potuto darsi a noi. In altre parole, nell'idea di felicità risuona ineliminabile l'idea di redenzione. Ed è lo stesso per l'idea che la storia ha del passato. Il passato reca con sé un indice segreto che rinvia alla redenzione. Non sfiora forse anche noi un soffio dell'aria che spirava attorno a quelli prima di noi? Non c'è, nelle voci cui prestiamo ascolto, un'eco di voci ora mute? Le donne che corteggiamo non hanno delle sorelle da loro non più conosciute? Se è così, allora esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una *debole* forza messianica, a cui il passato ha diritto. Questo diritto non si può eludere a poco prezzo. Il materialista storico ne sa qualcosa. (Benjamin 1942: 20-23).

Va al di là di questo scritto ragionare in modo fecondo sulle *Thesen* benjaminiane. Pochi come il filosofo berlinese hanno colto alla radice cosa significhi per l'umano l'idea di felicità, e ciò almeno per due ragioni: per averla associata in maniera indistinguibile all'idea di redenzione e per aver descritto puntualmente quale sia questa stessa idea di felicità. Per il Benjamin che legge Lotze, la felicità è relativa al proprio tempo, ma al tempo che come storia trapassa nella generazione presente, rendendo la felicità un concetto temporale in tensione sia verso il passato sia verso il futuro. L'aria che abbiamo respirato già una volta, con una commovente assonanza proustiana, è quella della *nostalgia*, di una vita che abbiamo vissuto e che, essendo indisponibile, vorremmo rivivere; di un tempo in cui siamo stati meglio rispetto a questo presente meno appagante e sferzato dal male della storia, e che soprattutto *svanisce*, pensando a noi, con Rilke, che siamo i più svanenti; gli uomini a cui potevamo rivolgerci sono gli *amici* che avrebbero potuto capirci ma ai quali non abbiamo mai osato parlare per paura, viltà o semplice timidezza; le donne che avrebbero potuto concedersi a noi sono quelle che abbiamo desiderato e che avremmo voluto che ci amassero con la stessa folle intensità con cui noi abbiamo *amato* loro ma che hanno sempre finito per respingerci<sup>11</sup>.

Quando Benjamin pensa alla felicità mutila, per cui provare invidia e rammarico, e cioè quel sentimento così tipicamente umano di pienezza incompiuta e la cui realizzazione ci avrebbe appunto reso felici, si riferisce alla nostalgia, all'amicizia e all'amore. Benjamin giunge seriamente all'identità più profonda dell'umano: le sue sono le esatte parole della felicità che redime, quelle che Zeno non ha mai conosciuto ma solo intuito nella frustrazione del loro continuo fallimento, le parole bollate con il marchio dell'impossibile e da cui, con un senso immane di tragedia, il romanzo sveviano insegna a distaccarsi. È vero

---

<sup>11</sup> Il fatto che Benjamin accenni alle sorelle delle donne che abbiamo amato, alla luce delle peripezie sentimentali di Zeno, ci fa sorridere. Credo però che qui Benjamin esprima un'idea molto simile a quella proustiana per cui alle donne che abbiamo amato finiremo per essere infedeli, iniziando sempre, perché è naturale dell'amore, ad amarne altre. Talché le donne che abbiamo amato in precedenza, con la speranza di averle dimenticate e di aver posto tra noi e loro realmente la morte, hanno alla lettera sorelle rese tali dal sentimento che abbiamo provato, di cui, a meno di strane circostanze della vita, esse appunto non sapranno mai.

che la distanza del ricordo trasfigura e innalza un passato doloroso, verità a cui Zeno consacra la sua scrittura, ma quel passato non torna, né tornerà mai, così come non esistono amici veri e la totale realizzazione di sé nell'essere che amiamo.

Aniché vivere nel tormento a causa del tentativo fallimentare di esistere alla ricerca di questa aurea idea di felicità da Svevo espressa con le parole di Benjamin, è meglio, per quanto difficile e avvilente possa essere la sua estinzione dall'orizzonte esistenziale, non vivere affatto per tale idea. Uno scrittore come Marcel Proust, non c'è dubbio più grande di Svevo, avrebbe visto nell'arte lo strumento per trasfigurare il vissuto decadente e innalzarlo alle plaghe della parola letteraria, mirando all'eternità e all'estensione che la scrittura è in grado di consegnare oltre il tempo finito che si è. Svevo invece raccoglie la voce del passato, della storia cosmica e collettiva, il grave disagio e il grido di dolore lanciato nella tenebra silenziosa, e segue Benjamin, ma lo fa con un *messia dell'apocalisse*, un uomo dotato dell'arma più devastante di tutte che riscatti coloro la cui eco lontana nella storia è ancora forte e reclama ascolto, che faccia tornare il mondo alla pura aria, quella precedente alla vita stessa, a una dimensione anaerobica: la figura di un *angelo sterminatore*<sup>12</sup>.

97

Non appena la dissoluzione della vita sarà totale e non si potrà più raggiungere una felicità maggiore, rimarrà la serenità della materia, forse l'ultimo concetto metafisico a cui riusciamo a pensare, il più estremo, perché collocato prima e dopo ogni possibile salvezza, in una dimensione in cui, come appunto nella «nebulosa» sveviana, non esistono redenzione e peccato perché non ci sono né salute né malattia<sup>13</sup>. È un grande sollievo

---

<sup>12</sup> Su questo punto è necessario riportare la geniale intuizione di Debenedetti: «Per Svevo, la salvezza è nella distruzione del tempo, attraverso la distruzione di quell'orologio, di quella registratrice del doppio tempo, cronologico e psicologico, che è la coscienza dell'uomo. Per Proust la salvezza del mondo è proprio nel recupero del tempo: ben lontano dalla macabra, beffarda utopia della distruzione dell'uomo dalla faccia della terra, egli cerca la continua resurrezione dell'uomo eterno nell'uomo contingente e deperibile» (Debenedetti 1986: 558). Per una riflessione critica su Debenedetti e il suo fecondo parallelismo Proust/Svevo cfr. Tortora (2010): soprattutto 300-302.

<sup>13</sup> Questa idea è ben colta ed espressa dalla metafisica di Biuso (2020): 153, il quale scrive: «Questa festa antropocentrica è abbastanza trascurabile da lasciarla alla sua insignificanza, al suo inevitabile suicidio. Sacra è piuttosto la materia infinita, potente ed eterna, che non conosce il bene e non sa che cosa sia il male, che è fatta di luce e di buio, di densità e di vuoto. La materia è la festa del cosmo, la sua indistruttibile pace».

ontologico, il sapore infinito della liberazione. Il libro di Zeno rappresenta in questo una via.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Benjamin, Walter (2017). *Il concetto di critica d'arte nel romanticismo tedesco*, Milano-Udine: Mimesis.
- Benjamin, Walter (1962). *Le affinità elettive di Goethe*, in *Angelus Novus*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, Walter (1999). *Il dramma barocco tedesco*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, Walter (2011). *Sul concetto di storia*. Torino: Einaudi.
- Biuso, Alberto Giovanni (2017). *Platone a Colmar. Una lettura gnostica de L'essenza della verità di Heidegger*, in «InCircolo. Rivista di filosofie e culture», IV, 4: III-129.
- Biuso, Alberto Giovanni (2020). *Tempo e materia. Una metafisica*, Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- 98 Curti, Luca (2019). *Zeno conclude il memoriale. Sofferenza, memoria, coscienza*, in Guidotti, Angela (a cura di). *L'ultimo Svevo. Raccolta di studi per il novantesimo della morte*, Pisa: Pisa University Press.
- Debenedetti, Giacomo (1986). *Il romanzo del Novecento*, Milano: Garzanti.
- Dierna, Sarah (2022). «È il nascere che non ci voleva». Introduzione a David Benatar, in «Vita pensata. Rivista di filosofia», XII, 26: 32-38.
- Fava, Lucrezia (2019). *Un itinerario nel mito gnostico*, in «Vita pensata. Rivista di filosofia», IX, 18: 26-37.
- Filoramo, Giovanni (1990) *Il risveglio della gnosi ovvero diventare dio*, Roma-Bari: Laterza.
- Gigante, Claudio (2020) *Una coscienza europea. Zeno e la tradizione moderna*, Roma: Carocci.
- Gigante, Claudio - Tortora, Massimiliano (2021). *Svevo*, Roma: Carocci.
- Guerra, Gabriele – Tagliacozzo, Tamara (2019). *Felicità e tramonto. Sul Frammento teologico-politico di Walter Benjamin*, Macerata: Quodlibet Studio.
- Jonas, Hans (1991). *Lo gnosticismo*, Torino: SEI.
- Pavese, Cesare (2021). *Dialoghi con Leucò*, Milano: Mondadori.
- Pontiggia, Giuseppe (2017). *La lente di Svevo*, Bologna: EDB.



- Ruggieri, Giuseppe (2020). *Esistenza messianica*, Torino: Rosenberg & Seller.
- Sichera, Antonio (2019). *Ermeneutiche. Punti di vista sul confine*, Leonforte: Euno Edizioni.
- Simonetti, Manlio (2009). *Testi gnostici in lingua greca e latina*, Milano: Mondadori.
- Svevo, Italo (2010). *La coscienza di Zeno*, Milano: Mondadori.
- Tortora, Massimiliano (2010). *Debenedetti, Svevo e il modernismo*, in Cataldi, Pietro (a cura di), *Per Romano Luperini*, Palermo: Palumbo Editore.
- Tortora, Massimiliano (2012). *Zeno antieroe modernista*, in Luperini, Romano – Tortora, Massimiliano (a cura di), *Sul modernismo italiano*, Palermo: Liguori Editore.
- Wittgenstein, Ludwig (1977). *Pensieri diversi*, Milano: Adelphi.